

Rassegna del 10/03/2013

CONFCOMMERCIO

STAMPA	6	Intervista a Carlo Sangalli - "Ma questa recessione può trasformarsi in una rivolta sociale"	Masci Raffaello	1
--------	---	--	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi lancia la sfida a Bersani - Primarie e fondi ai partiti, Renzi sfida Bersani. Il Pd si prepara al voto	R.R.	2
UNITA'	2	Intervista a Susanna Camusso - «Un governo per il lavoro» - «L'emergenza è il lavoro. Servono scelte immediate»	Zegarelli Maria	4
SOLE 24 ORE	3	Grilli: Fitch non sorprende ma pesa l'incognita politica - Grilli: fiducioso sulle prossime aste	Fotina Carmine	6
REPUBBLICA	24	Intervista a Enrico Giovannini - "Arriva il Bes, così misura il benessere"	Conte Valentina	8
CORRIERE DELLA SERA	24	Lo strappo dei sindaci: 9 miliardi alle aziende contro il patto di Stabilità - Il blitz dei sindaci: 9 miliardi alle aziende «Sbloccare gli arretrati è un'emergenza»	Baccaro Antonella	10

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Il coraggio che non ha - Il coraggio che Grillo non ha per cambiare davvero il Paese	Zingales Luigi	11
STAMPA	7	Cosa fare per tornare in serie A	Grassia Luigi - Spini Francesco	13

SETTORI

REPUBBLICA	12	L'analisi - Aumento dell'Iva, Imu e Tares il Paese senza pilota verso il salasso	Petrini Roberto	16
SOLE 24 ORE	14	Intervista ad Aurelio Regina - Regina: energia troppo cara - Il caro energia frena le imprese	Rendina Federico	18
CORRIERE DELLA SERA	18	Scoppia il furgone, morti e feriti al mercato	Alberti Francesco	20

“Ma questa recessione può trasformarsi in una rivolta sociale”

Sangalli: Fitch ha paura e i mercati sono prudenti

Intervista

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Carlo Sangalli, presidente di Confindustria e di Rete Imprese Italia. Vogliamo cominciare dal caos politico o dal declassamento di Fitch?

«Faccia lei, tanto mi pare che le due cose siano abbastanza interconnesse. Su Fitch le dico subito che, secondo me, l'agenzia di rating si è fatta prendere la mano dalla paura dell'instabilità politica, mentre i mercati, da quel che posso capire, sono abbastanza attendisti. Quindi non credo (e spero) che il declassamento avrà una ricaduta immediata sul costo del nostro debito pubblico».

E, invece, la situazione politica? Come la vedono le imprese italiane che lei rappresenta?

«Le dico subito che il nuovo ricorso alle urne sarebbe esiziale, oltretutto inutile. Confido nel senso di responsabilità degli eletti e della politica tutta e, soprattutto, nella capacità di figure istituzionali di riferimento - penso al Presidente della Repubblica - di trovare una sistemazione accettabile del quadro politico anche in termini di governabilità».

Nel frattempo la situazione economica però non consente di alimentare troppe speranze. Giusto?

«Gli indicatori economici relativi ai primi mesi di quest'anno convergono nell'indicare un peggioramento generale delle condizioni. Abbiamo raggiunto il triste traguardo dei tre milioni di disoccupati, la fiducia delle famiglie e delle imprese staziona ai minimi di sempre, i consumi mostrano un'ulteriore riduzione. Noi, a differenza di altri, non vedevamo alcuna luce in fondo al tunnel e l'abbiamo detto con chiarezza. I fatti - ahimé - ci hanno dato ragione».

Ma questo clima politico, ammetterà, avrà una ricaduta negativa sull'economia, o no?

«Mi sembra evidente. Tuttavia non mi piace sottostare alla dittatura dei mercati finanziari e degli spread, ma bisogna riconoscere che tassi d'inte-

resse più elevati peggiorano l'agibilità del sistema creditizio, con riflessi negativi sull'economia reale. E poi, diciamo la verità, un paese senza governo o con un governo paralizzato sotto il profilo decisionale, scoraggia gli investimenti produttivi e peggiora la pianificazione dei consumi da parte delle famiglie».

Stiamo parlando di una strategia di riduzione del danno. Di ripresa, invece, nemmeno a parlarne?

«Distinguiamo le speranze dalle analisi. La crisi si allunga e si approfondisce. Forse avremo qualche segno più alla fine di quest'anno. Ma saranno senz'altro indicazioni debolissime e certamente insufficienti a restituire fiducia e un po' di benessere ai cittadini italiani. Nel 2014 il Pil crescerà ma più per un rimbalzo fisiologico che per una vera e propria ripresa economica. Ho l'impressione che non ci sia piena consapevolezza del fatto che la crisi economica si può realmente trasformare in crisi sociale, mettendo in discussione quei legami di coesione che, in passato, hanno fatto superare all'Italia momenti molto difficili».

Un suggerimento alle forze politiche?

«Non è mio compito dare suggerimenti. Dico soltanto che sulla base del buon senso e della ragionevolezza, si potrebbe partire da ciò che unisce piuttosto che da ciò che divide. Non è uno slogan e mi spiego. Se consideriamo i programmi elettorali dei diversi partiti qualche buon punto in comune c'è. Penso alla riduzione della pressione fiscale procedendo nella spending review o nella vendita, seppure contenuta, di patrimonio pubblico. Penso al contenimento dei costi della politica, ad una nuova stagione dell'etica pubblica, alla semplificazione delle istituzioni e, in via prioritaria, ad un accordo su una profonda revisione della legge elettorale. Quindi le azioni da intraprendere ci sono e, almeno sulla carta, ci potrebbe essere consenso su alcuni importanti punti programmatici. Mi auguro che ci sia una genuina volontà politica di operare, anche perché senza volontà politica non c'è vera democrazia».



Confindustria

Carlo Sangalli è il presidente dell'associazione dei commercianti



Il sindaco di Firenze: via i soldi ai partiti, niente poltrone al M5S, primarie se si vota a giugno

Renzi lancia la sfida a Bersani

«Vogliono farmi finire come Craxi». Berlusconi accusa i giudici dopo la visita fiscale a cui è stato sottoposto e il no al legittimo impedimento. Renzi chiude a 5 Stelle e sfida Bersani: via i soldi ai partiti, primarie pd anche se si vota a giugno.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Primarie e fondi ai partiti, Renzi sfida Bersani Il Pd si prepara al voto

«Aggiunga il nono punto: via il finanziamento pubblico Alle urne se lui non ce la fa e nuova gara per il leader»

«Scillipotismo»

«Ora spero che lo scillipotismo non diventi una caccia al grillino»

ROMA — «Tutto il Pd gli ha detto "vai avanti". Speriamo che ce la faccia... Io non sono molto ottimista, ma spero di avere torto». Ieri sera Matteo Renzi, dalla trasmissione tv *Che tempo che fa*, ha commentato così la possibilità che Pier Luigi Bersani riesca a formare un governo, giudicandola un tentativo «molto complesso».

Renzi ribadisce la sua «lealtà» al segretario del suo partito. Però, da quando ha perso le ultime primarie del Pd, con quasi il 39 per cento dei consensi contro il 61 di Bersani, sta organizzando una sorta di partita per la rivincita. Lo fa cercando di non esporsi eccessivamente ad attacchi interni, all'accusa di remare contro; del resto ha esperienza, ha sempre lavorato in politica: nel 1999, all'età di 24 anni, è segretario provinciale del Ppi fiorentino, poi coordinatore della Margherita, poi presidente della Provincia, infine sindaco di Firenze.

Dunque, se Bersani dovesse fallire, sarebbe «naturale, gioco forza, tornare a votare». E,

se davvero si tornasse alle urne in tempi ravvicinati, le primarie sarebbero «un passaggio obbligato. Il bello del Movimento 5 Stelle è che stanno facendo passare il messaggio che il cittadino è importante. Il Pd questa cosa l'ha fatta e poi si è fermato».

Le critiche al suo partito, che a questo punto sembra quindi prepararsi al voto, continuano. Riferendosi indirettamente alla direzione nazionale della settimana scorsa, Renzi dice che avrebbe preferito «ascoltare i parlamentari neoeletti invece che la riunione dello stesso organismo di quattro anni fa. Io sono abbastanza allergico alle formazioni politiche tradizionali. Sono per un partito bello, una comunità di persone, non un partito che fa riunioni come fossero sedute di terapia di gruppo».

Anche il programma di Bersani finisce nel mirino: «Se agli otto punti aggiungesse l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti non farebbe alcun atto di demagogia ma di serietà. Si ristabilirebbe una sintonia con il Paese». Bersani ha dichiarato di voler in qualche modo ridiscutere quella legge, senza però rinunciare alla convinzione che «la politica deve avere una qualche forma di soste-

gno pubblico, altrimenti la fanno solo gli ottimati e i miliardari». Il tema però è centrale nel confronto con i grillini, che vorrebbero interrompere questo flusso di denaro.

E le alleanze restano al centro degli argomenti di Renzi. «Non credo alla possibilità di un governo Pd-Pdl, almeno politico», afferma. Esattamente come «non esiste» l'idea, circolata ieri sui mezzi di informazione, che lui voglia creare una nuova formazione insieme con Mario Monti e gli ex Ppi (un'eventualità che ieri è stata liquidata anche dal vice segretario pd Enrico Letta come «gossip giornalistici di puro politichese»). Ma che fare allora con il M5S? Il sindaco di Firenze ritiene «un errore considerare Grillo come tutti gli altri partiti, e sarebbe un errore tentare di acquisire il consenso con uno scambio di poltrone alla vecchia maniera, l'inciucione»;



ancora: «Spero che lo scilipotismo non diventi una caccia al grillino». Tuttavia, «se Grillo si leva la maschera e decide di fare un governo con Bersani... per carità. Magari chiariamoci cosa vuol dire uscire dall'euro, perché la mia opinione è che ci sia poca Europa».

Quando infine arriva l'inevitabile domanda se, con Renzi al posto di Bersani, il risultato del voto sarebbe stato migliore, il sindaco di Firenze risponde: «Questa ormai è una barzelletta. È insopportabile vivere di rimpianti e nostalgie. Chi lo sa, da noi si dice "se mia nonna avesse le ruote sarebbe un carretto"». Però anche qui, commentando la campagna elettorale, non manca una stoccata: «Avremmo potuto dire con forza alcuni temi che avrebbero sgonfiato sia il Pdl che il M5S».

Tutte carte che Renzi prepara sul tavolo sperando di poter giocare una rivincita. E c'è anche altro. I suoi due assessori comunali eletti con il Pd si sono dimessi per entrare alla Camera. Rosa Maria Di Giorgi lo ha salutato scrivendogli «sono certa che presto ti ritroverò con responsabilità ancora maggiori»; mentre Dario Nardella gli ha garantito che da parlamentare sarà «una sorta di ambasciatore al suo servizio».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un governo per il lavoro»

Intervista a Camusso: «Situazione drammatica, non si può lasciare il Paese alla deriva»

«Non si può lasciare il Paese nel nulla». È il messaggio che il segretario della Cgil lancia al mondo politico sollecitando scelte concrete e urgenti. Come lo sblocco dei pagamenti alle imprese e una chiara politica industriale. «Gli otto punti di Bersani sono una risposta efficace ma vanno sviluppati».

ZEGARELLI A PAG. 2-3

«L'emergenza è il lavoro Servono scelte immediate»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

La segretaria della Cgil: situazione ogni giorno più drammatica, occorre un governo che faccia delle scelte, non si può lasciare il Paese nel nulla

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«La risposta a un voto che nella sua articolazione può apparire di sfiducia o di prevalente sfiducia - che da un lato si affida ai sogni e dall'altro alla rottamazione e non è sufficiente a indicare una prospettiva di cambiamento - deve rafforzare le ragioni del cambiamento che si propone. E questo è possibile se si va alla sostanza delle esigenze delle persone». E per Susanna Camusso, segretaria Cgil, le esigenze delle persone ruotano attorno a due grandi questioni: il lavoro e l'equità. Da qui, dice Camusso alla vigilia della sua partenza per New York, dove andrà a rappresentare il sindacato mondiale nella plenaria Onu sulla violenza contro le donne, dovrebbe partire l'azione del prossimo governo.

Napolitano dice che il Paese non può aspettare, c'è bisogno di un governo. Quale deve essere il primo punto all'ordine del giorno dell'esecutivo?

«Il lavoro. È questa la vera emergenza del Paese che implica interventi immediati e di prospettiva. Il quadro diventa ogni giorno più drammatico con moltissimi posti di lavoro in pericolo, un tasso di disoccupazione allarmante e gli ammortizzatori sociali a rischio. Il tema non può essere soltanto quello delle co-

«Governissimo? No, gli elettori si aspettano un governo politico, che faccia scelte concrete»

«Gli otto punti possono essere una risposta efficace ma bisogna sviluppare quei titoli»

perture del reddito, che sono importanti, ma come si reimpostano le condizioni per poter guardare al futuro e porre rimedio a ciò che non si è fatto con i governi che abbiamo alle spalle, quello Berlusconi e quello Monti».

Come si reimposta il futuro che intergenerazioni non riescono a vedere?

«Intanto sbloccando i pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni alle imprese per non mandare a gambe all'aria tutti coloro che stanno ancora resistendo e dando la possibilità ai cantieri di iniziare i lavori. E poi bisogna delineare due o tre grandi indirizzi di politica industriale che ricomincino ad attrarre investimenti utilizzando esplicitamente anche le grandi imprese pubbliche, come Eni, che ha alti ricavi, e Finmeccanica. Altro tema: la giustizia sociale. Non possiamo continuare a dare stipendi altissimi ai manager pubblici e delle imprese private e lasciare che i lavoratori continuino a percepire un reddito non sufficiente a garantire una vita dignitosa. Intervenire in questo modo vuol dire dare un segno ai cittadini, mettendoli di nuovo al centro dell'azione politica, questione di cui ci si è preoccupati poco in questi ultimi anni dando l'impressione che l'Italia sia un Paese che non ha risorse e possibilità di farcela».

Anche lei teme una situazione di instabilità che possa aggravare lo stato di cose di cui ha parlato?

«Il governo non è un'astrazione, ha il compito di indicare delle priorità, decidere e fare delle scelte: non si può lasciare un Paese nel nulla. Capisco e condivido l'urgenza del rinnovamento delle istituzioni, di responsabilità e della politica, ma non basta e non credo che la situazione vada cercata in un governissimo».

Non le sembra che gli elettori abbiano voluto dare più importanza a questo aspetto, il rinnovamento, che all'emergenza lavoro?

«Non condivido questa lettura perché questo è stato un voto complesso. È vero che molti hanno anteposto il cambiamento e il rinnovamento a tutto il resto, ma c'è anche un terzo del Paese che ha votato di nuovo per chi ci ha portato in questo grave stato di crisi. In questo



voto c'è un segno della sfiducia dopo anni che non cambiavano le cose, e c'è il segno delle paure rispetto alla propria condizione e di una profonda divisione in un Paese dove le disegualianze sono fortemente cresciute. Oggi la domanda da porsi è soprattutto una: da dove si ricostruisce una dimensione unitaria del Paese? Non ricomporre la frattura che la maggiore povertà e le disegualianze hanno provocato significa mettere l'Italia in condizione di non farcela a superare la crisi che non è finita, sia chiaro, e che nei prossimi mesi è destinata ad acuirsi».

Lei dice non abbiamo bisogno di un governissimo. Eppure sono in molti a invocarlo.

«Come Cgil abbiamo detto con chiarezza che secondo noi non si può tornare alle logiche del governissimo o dell'esecutivo di unità nazionale perché si deve rispettare l'esito del voto. Credo che la risposta che gli elettori si aspettano è quella di un governo politico che possa dare il via a misure concrete per migliorare le condizioni di vita, che guardi all'economia reale, ai redditi, ai posti di lavoro. Soltanto in questo modo si rafforzano gli interventi, altrettanto necessari, sulla trasparenza, la sobrietà e i costi della politica. Quella che stiamo attraversando non è una situazione dalla quale si esce facendo a gara a chi urla di più, bisogna rimettere in moto una tendenza positiva e non ci si può permettere di aspettare tempi migliori: ogni aggravamento della crisi avrà un effetto moltiplicatore perché si somma ad un insieme di fattori già drammatico. Abbiamo un giovane su tre senza lavoro, al Mezzogiorno è uno su due, c'è una popolazione "più anziana" che non riesce a rientrare nel mercato del lavoro e ci sono aziende che ogni giorno chiudono. Questo è il quadro con il quale bisogna fare i conti».

Bersani ha presentato i suoi otto punti e su quelli intende chiedere la fiducia in Parlamento. Le sembrano una risposta efficace?

«Possono esserlo, ma c'è bisogno di sviluppare quei titoli, di tradurli. Ad esempio, c'è molta attenzione a riformare i livelli istituzionali. Giusto, ma è necessario affrontare questo tema insieme ad un altro: la riorganizzazione della pubblica amministrazione per renderla efficace e qualificare maggior-

mente il lavoro pubblico. Non si può immaginare una diversa concezione delle istituzioni senza contemporaneamente avere una visione avanzata del lavoro pubblico. C'è bisogno di efficienza per far sì che i servizi pubblici locali funzionino e servano ai cittadini, di risparmio che arrivando da uno snellimento delle istituzioni possa diventare volano per i grandi servizi come l'istruzione e la scuola. C'è poi bisogno di qualità nei servizi e nelle istituzioni, che è una delle ragioni dello scollamento con i cittadini. Tutti temi difficilmente risolvibili senza il coinvolgimento di quei lavoratori e un completamento della riforma del lavoro pubblico».

Lei ha anche detto che in quegli otto punti dovrebbero esserci le politiche industriali.

«Ci vorrebbe più coraggio su quel fronte, sul ruolo delle grandi aziende pubbliche, perché da lì si può invertire la rotta. Queste aziende sono partecipate dello Stato e quindi spetta anche a loro in questa fase avere un ruolo. Si deve aprire una stagione di discussione in cui al centro ci siano le persone e l'economia reale. È una discussione che può dar forza alla nostra idea di Europa che è contemporaneamente una questione essenziale ma anche sotto-traccia nella discussione. L'Europa è vissuta da tanta parte del nostro Paese come uno dei nemici e non come una possibilità di avere un'economia più forte. Bisogna essere inequivoci su questo punto e dire che la politica europea, come così come è stata finora, ha allontanato i cittadini dall'Europa e per una serie di Paesi come il nostro ha provocato un'accelerazione dell'ineguaglianza e dell'emergenza sociale. C'è bisogno di un doppio messaggio: cambiamo l'Europa e iniziamo noi a fare le cose necessarie a cambiare il segno fin qui dato».

In questa fase della crisi sempre più spesso si dice che gli interessi di imprese e lavoratori sono comuni.

«È un concetto che sento sempre più spesso ma le cose non stanno esattamente così. In questi anni la precarietà è stata largamente usata per abbassare i redditi mentre intere generazioni non hanno mai conosciuto un contratto. Mi sembra semplicistico dire che impresa e lavoratori hanno interessi ormai comuni».

L'ECONOMIA BLOCCATA

Il ministro: il downgrade era atteso, ora ho fiducia per le prossime aste

Grilli: Fitch non sorprende ma pesa l'incognita politica

Imprenditori ed economisti a Cernobbio: puntare sulla produzione

Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, resta «fiducioso» sulle prossime aste di titoli pubblici italiani, anche all'indomani del declassamento del rating sovrano deciso dall'agenzia Fitch. Per quanto concerne le preoccupazioni riguardo il «credit crunch», Grilli ha sottolineato che esso fa parte del ciclo. Pesa l'incognita politica, mentre «il taglio della spesa improduttiva è impossibile a meno di costi sociali». Al forum di Cernobbio imprenditori ed economisti concordano: ripartire dall'economia reale.

Servizi ► pagine 2 e 3

Grilli: fiducioso sulle prossime aste

Il declassamento di Fitch non sorprende - Il credit crunch? Fa parte del ciclo economico

Il ministro

«Chiarezza sulle scelte di governo, l'incertezza non aiuta
I mercati ci chiedono di proseguire con le riforme strutturali»

LE RISORSE PER LA CRESCITA

«Il taglio della spesa pubblica improduttiva è operazione impossibile da fare senza il rischio di avere costi sociali»

Carmine Fotina

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

Il downgrade dell'agenzia di rating Fitch era già in buona parte scontato dai mercati e restano intatte le possibilità di concludere positivamente le aste dei titoli di Stato previste per martedì e mercoledì.

Il ministro uscente dell'Economia, Vittorio Grilli, raffredda gli animi parlando a margine del workshop «The European House Ambrosetti» di Cernobbio, ma non si nasconde nell'evidenziare l'urgenza di trovare una stabilità politica e governativa in tempi molto stretti.

Sul crescente conflitto tra rigoristi assoluti e sostenitori della crescita, poi, nella tavola rotonda su «La crescita dell'Italia: cause e vie d'uscita», il ministro respinge in

qualche modo le accuse di eccesso di austerità, preferendo piuttosto parlare di disciplina di bilancio indispensabile. Eppure in platea e nelle pause del workshop sale forte la richiesta di interventi decisi per invertire la rotta, partendo dal taglio della spesa pubblica improduttiva necessario per liberare risorse da destinare alla crescita. «Il taglio della spesa pubblica è un'operazione - ricorda Grilli - comunque impossibile da fare senza il rischio di avere un costo sociale». Manager, imprenditori e banchieri in sala ascoltano la linea del ministro, anche se tra molti di loro è forte la sensazione che su questo tasto, magari, sarebbe stato opportuno battere con più decisione già durante questo governo tecnico.

Quanto ai segnali da dare ai mercati internazionali, il ministro sottolinea l'importanza «che nei prossimi giorni ci sia chiarezza sulle scelte di governo, perché è chiaro che il clima di incertezza politica in una fase finanziaria

complessa come questa non aiuti». Al tempo stesso, bisogna sapere che ciò che chiedono i mercati è innanzitutto «la prosecuzione e l'accelerazione delle riforme strutturali in Europa e in Italia». Del resto, aggiunge Grilli, anche il riferimento del presidente della Bce Mario Draghi al «pilota automatico» va in questa direzione, perché «il percorso è europeo, nella necessità di riforme strutturali comuni lungo le linee fissate dai trattati. Credo fosse a questo che si riferisse Draghi, e noi ovviamente, come gli altri Paesi, proseguiremo su questa strada».

A margine del workshop, Grilli si sofferma sul severo giudizio di Fitch che ha definito «inconcludente» il voto italiano. «L'esito elettorale è solo di qualche giorno fa - osserva - e siamo ben all'interno dei tempi normali non solo per l'Italia ma per qualsiasi Paese per prendere decisioni politiche. Quindi sono fiducioso che l'Italia saprà dare le risposte giuste in tempi



giusti».

«Ricordiamo – dice ancora in riferimento al downgrade di Fitch – che negli ultimi anni gli impatti del giudizio delle agenzie di rating sui mercati non sono stati molto forti perché più che guardare avanti prendevano atto di situazioni già presenti e consolidate nei mercati». Ad ogni modo, prosegue, «il Tesoro cercherà di fare di tutto per mettere in sicurezza il nostro Paese» e per quanto riguarda le prossime aste, ribadisce, non ci sono allarmi: «Come sempre le prepariamo con grande attenzione quindi sono come sempre fiducioso nel buon andamento».

Inevitabile un riferimento al credito, la grande emergenza dell'economia reale che negli ultimi mesi sta toccando picchi drammatici. «In una fase di rallentamento dell'economia questo fenomeno non è certamente benvenuto, ma è caratteristico delle fasi di ciclo negativo un credito che rallenta». Analisi coerente con il quadro generale, ora però imprenditori e manager riuniti a Cernobbio si aspettano dal prossimo governo una radicale e immediata inversione di rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pagelle dell'Italia

1

L'ultimo declassamento

Venerdì sera l'agenzia internazionale Fitch annuncia di aver tagliato il rating sovrano dell'Italia da «A-» a «BBB+» con outlook negativo. La decisione è stata presa – spiega in una nota – per «i risultati inconcludenti delle elezioni del 24-25 febbraio» che «rendono improbabile la formazione nelle prossime settimane di un nuovo governo». Inoltre «l'aumento dell'incertezza politica e il possibile stallo sulle riforme strutturali costituiscono un ulteriore shock per l'economia reale nel bel mezzo di una profonda recessione».

2

Il precedente

La bocciatura di due giorni fa da parte di Fitch arriva a poco più di un anno di distanza dalla precedente: il 27 gennaio 2012, quando l'agenzia declassò l'ultima volta l'Italia portandola ad «A-» con outlook negativo. Giudizio confermato lo scorso dicembre, quando aveva messo in evidenza che c'era anche la possibilità di un miglioramento delle prospettive a «stabili» nel caso in cui dalle elezioni fosse uscito un governo stabile. Ipotesi che, alla fine, non si è verificata e che porta Fitch a rompere il silenzio post-elettorale con un downgrade

3

Le reazioni del dopo-voto

Fitch era stata l'unica agenzia che subito dopo le elezioni politiche del 24 e 25 febbraio non si era espressa. Moody's, a due giorni dal risultato delle urne, aveva minacciato il rating italiano, mentre venerdì il responsabile europeo dei rating sovrani di Standard & Poor's, Moritz Kraemer, ha precisato che per S&P il risultato delle elezioni non ha nessuna implicazione immediata sulla valutazione dell'Italia. Per Kraemer la politica fiscale italiana rimarrà inalterata dopo le elezioni, mentre la vera sfida per l'Italia è la crescita

4

Gli altri rating

È proprio Standard & Poor's la prima fra le grandi agenzie ad aver tolto la «A» all'Italia, tagliando di due gradini il rating a «BBB+» il 13 gennaio dello scorso anno. Esattamente sei mesi dopo, il 13 luglio, arriva la scure di Moody's sul Governo di Mario Monti: il taglio del rating è stato da «A3» a «Baa2». Il 7 dicembre 2012 la cinese Dagong ha tagliato il rating a BBB da A, mentre mercoledì scorso è arrivato anche il declassamento di Dbrs che ha portato la valutazione dell'Italia da «A» ad «A (low)» e outlook negativo



Ieri a Cernobbio. Vittorio Grilli, ha parlato a margine del workshop

“Arriva il Bes, così misura il benessere”

Giovannini, presidente dell'Istat: ecco l'indice che va oltre il Pil

Le opportunità

Il Paese è sfiduciato, più povero, inquinato, sfilacciato. Ma pieno di risorse dimenticate, di ricchezze straordinarie

La svolta

Se il Parlamento usasse il nuovo indicatore, oltre al Pil, per valutare i vari provvedimenti, sarebbe una rivoluzione

VALENTINA CONTE

ROMA — Non misura la felicità, né rimpiazza il Pil. Ma va oltre, lo affianca, lo completa e lo supera. E può cambiare l'agenda della politica. Il Bes, il nuovo indicatore del Benessere equo e sostenibile messo a punto da Istat e Cnel, racconta l'Italia con uno sguardo d'insieme inedito. Enrico Giovannini, presidente Istat che domani presenterà alla Camera il primo Rapporto Bes 2013, lo definisce «uno sprone a ragionare in termini di opportunità».

Presidente, quale Paese ne esce?

«Con poca fiducia nel prossimo, più povero, inquinato, sfilacciato. Ma pieno di risorse dimenticate, di ricchezze straordinarie, di un paesaggio storico naturale e un patrimonio culturale unici al mondo da tutelare e sfruttare, di

una forte rete di solidarietà. Conscio della crisi, ma forse non delle opportunità per uscirne».

Occorre il Bes per narrarlo?

«Il Pil misura la crescita, non il benessere da garantire anche alle generazioni future. Non tutto ha un prezzo: il sorriso di chi ci circonda, la solitudine, l'ansia di non avere un lavoro, l'aria che respiriamo, la biodiversità. A livello globale gli economisti e gli statistici lo hanno capito da tempo. Io lo spiego da dieci anni, da quando ero all'Ocse».

Cosa può fare il Bes per l'Italia?

«Cambiare il dibattito pubblico e orientare meglio le scelte della politica. Promuovere un modello di sviluppo diverso con al centro la persona, non i prodotti. Veicolare il messaggio che avere carceri umane, sconfiggere il femminicidio, valorizzare il patrimonio culturale, preservare l'ambiente, leggere libri, sostenere la ricerca, restituire credibilità alla politica - punti in cui dobbiamo progredire - migliora la vita di tutti. E poi fa crescere pure Pil e occupazione».

Diventerà il Pil della felicità?

«Per cominciare non sarà un numero unico, ma un insieme di dodici indicatori che, grazie al Cnel e alla società civile, abbiamo scelto come più adatti a descrivere il benessere in Italia, una specie di "Costituzione statistica"».

Sarà comparabile a livello internazionale?

«Molti altri Paesi nel mondo si stanno muovendo come noi. Nel 2015 le Nazioni Unite definiranno nuovi indicatori di sviluppo sostenibile validi per tutti. E l'Italia

presiederà il gruppo di lavoro statistico che contribuirà a definirli. Ma poi perché siamo così ossessionati dalla comparabilità?».

Perché le pagelle sono tutte basate sul Pil. Chi non cresce sballa i conti, resta indietro e deve fare manovre.

«Tra una società che si fa giudicare da parametri sentiti come più adatti a rappresentare il proprio sviluppo e una che se li fa imporre dall'esterno, qual è preferibile? Detto questo, la comparabilità è un obiettivo importante a cui lavoriamo con Ocse e Commissione europea».

Ma si arriverà mai a sostituire il Pil col Bes?

«L'obiettivo è un altro. Trovare risposte a domande che riguardano la storia da cui veniamo, il presente e soprattutto il futuro che vogliamo costruire. Quest'ultima ha un valore politico fortissimo. Allora chiediamoci come usare i nuovi indicatori per decidere dove andare».

Un appello al governo che verrà?

«Anche. Se governo e Parlamento usassero il Bes, oltre al Pil, per valutare l'effetto dei provvedimenti, sarebbe una rivoluzione. La pubblica opinione ormai sa che questo tema non è un lusso, un dibattito da caminetto».

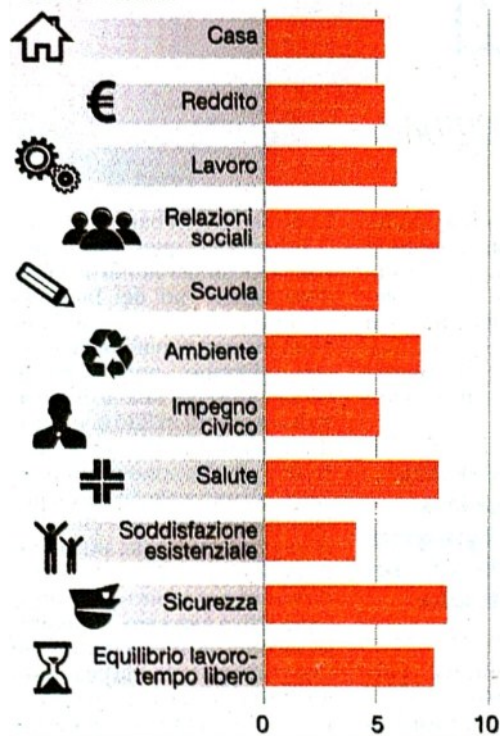
Il Movimento 5 Stelle lo ha messo nel programma.

«Non sono i soli. I temi del Bes sono in tanti programmi, in Italia e nel mondo. Crescita verde, occupazione, coesione sociale: l'agenda dell'Europa e dell'Italia non può essere fatta di solo Pil».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indice Ocse per una vita migliore. Così l'Italia



Le sigle



PIL

Il Prodotto interno lordo è il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese nel corso di un anno. E si ottiene moltiplicando prezzi e quantità



BES

Il Benessere equo e sostenibile è composto da 12 indicatori, tra cui salute, istruzione, lavoro, paesaggio e patrimonio, politica, sicurezza

Il presidente dell'Anci: patto con i costruttori Lo strappo dei sindaci: 9 miliardi alle aziende contro il patto di Stabilità

«Non si può aspettare ancora: serve un decreto che autorizzi i Comuni a rivedere il patto di Stabilità». I sindaci dell'Anci vogliono risolvere il problema dei debiti della pubblica amministrazione (ammontano a più di 80 miliardi), una piaga che ha

messo in ginocchio le imprese. La proposta: pagare almeno 8-9 miliardi di crediti per circa 20 mila appalti già assegnati. La certificazione dei crediti non ha funzionato, sostengono i sindaci: bisogna cambiare il patto.

A PAGINA 24 Baccaro

» **La proposta** Il presidente Anci, Delrio: pagheremo i debiti per 20 mila appalti
Il blitz dei sindaci: 9 miliardi alle aziende
«Sbloccare gli arretrati è un'emergenza»



ROMA — Pronti a tutto. Anche a infrangere il patto di Stabilità interno pur di salvare milioni di piccole e medie imprese. Pagandole finalmente. Sì, perché i sindaci dell'Anci, guidati da Graziano Delrio, hanno in mente una mobilitazione senza precedenti per risolvere il problema dei mancati pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese che ormai ammontano a più di 80 miliardi.

Una piaga che sta mettendo in ginocchio il tessuto produttivo del Paese e rispetto alla quale l'Anci ha una sola ricetta: «Pagare almeno 8-9 miliardi di crediti riferiti a circa 20 mila appalti già assegnati — dice Delrio — per rimettere in moto l'economia». Con quali effetti sul debito pubblico del Paese? «Nessuno — assicura il sindaco di Reggio Emilia —: si tratta di un aggravio dello 0,3% che non ci fa sfiorare il rapporto debito/Pil che ci è imposto. Quello che dovrà cambiare però, e spetta solo a noi farlo, è il patto di Stabilità interno che oggi impedisce ai Comuni di pagare».

Eppure il governo Monti aveva trovato una strada per ottenere lo stesso risultato: la certificazione dei crediti. Una normativa che il ministro dello Sviluppo

economico, Corrado Passera, aveva fortemente voluto, conscio della sua necessità. Quel meccanismo però si è inceppato, e solo a gennaio scorso è stato possibile utilizzarlo: l'imprenditore può farsi certificare il credito e poi andare in banca e farselo anticipare. «I ritardi della messa in opera di questo meccanismo hanno un nome e cognome: è la Consip che ha fornito solo adesso le modalità per la certificazione. Risultato: solo tre milioni di crediti certificati su 80 miliardi. Per non parlare delle banche che fanno molte difficoltà a anticipare il pagamento se il debito non è tracciabile». Quindi? «Non si può più aspettare: serve un decreto che autorizzi i Comuni a rivedere il patto di Stabilità 2013. Monti ha bene in mente il problema e in sede europea può fare quello che gli altri governanti hanno già fatto: ottenere che i vincoli si allentino sulle spese per investimenti».

Delrio appare più che deciso a sbloccare la situazione: «Non c'è alternativa: venite a vedere quel che avviene sul territorio. Le imprese chiudono al ritmo di mille al giorno. Faremo tutto il necessario

per sbloccare almeno 8-9 miliardi di pagamenti». E cioè? «All'ufficio di presidenza dell'Anci, che si riunirà giovedì prossimo, proporrò una formula di pagamento per cui il sindaco, certificando l'emergenza sociale, potrà emettere un'ordinanza per pagare le imprese». Una bella responsabilità erariale per un «primo cittadino». «Io sono pronto a farlo» dichiara il presidente dell'Anci. Al suo fianco è scesa già l'Ance, l'associazione dei costruttori che ogni giorno denuncia una crisi del settore senza precedenti. «Ma vogliamo coinvolgere tutti: proponiamo una mobilitazione anche ai sindacati: l'emergenza delle imprese è quella del lavoro. È ora di fare fronte comune».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia e dintorni/Provocazioni

Il coraggio che non ha

ECONOMIA E DINTORNI / PROVOCAZIONI

Il coraggio che Grillo non ha per cambiare davvero il Paese

di **Luigi Zingales**

Grillo è stato bravissimo ad esprimere il desiderio di rivolta contro una classe dirigente incapace e corrotta. Oramai il suo slogan "tutti a casa" non simboleggia solo il qualunquismo più bieco, ma il senso comune degli italiani. Lo scandalo Montepaschi, che ha colpito non solo il Pd ma l'intero sistema politico ed economico italiano, non poteva essere un regalo più grande alla tesi dei grillini: sono tutti uguali. Di fronte a questo collasso della Seconda Repubblica, la strategia di Grillo - aspettare e lasciare che siano gli altri a suicidarsi - può sembrare ottimale, almeno come puro calcolo elettorale. Perché Grillo dovrebbe rischiare di compromettere l'immagine di diversità, invece di giocare al tanto peggio - tanto meglio? Un governissimo Pd-Pdl sarebbe per lui il più grosso regalo: la prova provata che sono tutti uguali, e tutti contro di lui.

Anche un prolungamento del governo Monti e nuove immediate elezioni, non farebbero che rafforzare la posizione elettorale di Grillo. Perché aspettarsi da lui null'altro? E molto probabilmente non vedremo altro.

Ma, se Grillo non sta lottando solo per soddisfare il suo ego personale, ma anche per migliorare il nostro Paese, allora potremmo aspettarci da lui qualche cosa di più. Invece di criticare solo, dovrebbe passare al contrattacco, facendo lui al Pd un'offerta che non può rifiutare. Questa offerta deve avere tre caratteristiche: riaffermare la diversità dei grillini, dimostrare al Paese l'attuabilità ed i benefici del programma del Movimento 5 Stelle, e mettere il principale competitore (ovvero il Pd) di fronte ad una scelta: o ti metti al rimorchio del Movimento 5 Stelle o ti riveli un partito-casta, incapace di cambiare e di far cambiare il Paese.

Per questo, se fossi Grillo, sarei io a lanciare al Pd la possibilità del-

la fiducia ad un governo. Un governo presieduto da una personalità di area Pd che riscuota fiducia nella gente. Per dimostrare di non essere interessato alle poltrone, Grillo non dovrebbe chiedere alcun ministero, ma dovrebbe invece focalizzarsi sul programma: un programma fortemente grillino, ma temperato nelle sue punte più estreme, per non dare al Pd una facile scusa per non accettare. Un programma che, pur mettendo davanti a tutto gli interessi del Paese, costringa il Pd alla scelta tra accettare, rinnegando la sua natura di partito clientelare della Seconda Repubblica, e rifiutare, commettendo un suicidio politico.

Il programma dovrebbe articolarsi su tre temi: proposte anti-casta politica, proposte anti-casta economica e proposte istituzionali. Tra i provvedimenti anti-casta politica al primo posto c'è ovviamente un taglio severo dei costi della politica: l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, il dimezzamento dei parlamentari, e l'adeguamento degli stipendi e delle indennità parlamentari alla media europea. A questa potrebbe essere aggiunta anche l'eliminazione di tutte le province.

Seguirebbe un rigido limite di due mandati per ogni posizione politica (compresa quella di presidente del consiglio), includendo in questo limite anche i mandati passati.

Il terzo punto delle proposte anti-casta politica sarebbe una nuova procedura per la nomina di tutti gli amministratori di società pubbliche o a partecipazione statale, vera fonte di potere della politica. Tre società di head-hunting dovrebbero presentare un nome ciascuna, nome che oltre ai requisiti di competenza ed onorabilità (niente condanne penali neppure di primo grado), dovrebbero avere un'esperienza, anche se breve, di lavoro all'estero.

La scelta poi avverrebbe per voto palese nell'assemblea competente (per le imprese statali il parlamento). A scadenza del manda-

to, se il manager nominato ha ottenuto una performance inferiore alla media di settore, l'impresa di head hunting che l'aveva suggerito viene eliminata dalla terna.

Per colpire la casta economica la prima proposta riguarderebbe il mercato dell'informazione. Come ci insegna Berlusconi, chi controlla la pubblicità controlla l'informazione. Per questo nel suo programma Grillo vuole imporre un tetto del 5% sulla quota di mercato di pubblicità detenuta da ogni singolo operatore. Per favorire la competizione, Grillo vuole anche privatizzare due canali della Rai, abolire l'ordine dei giornalisti, ed eliminare tutti i sussidi pubblici ai giornali. È un programma difficile da digerire per il Pd, ma è anche un programma estremamente popolare.

Anche la seconda proposta anti-casta economica viene direttamente dal programma di Grillo: l'abolizione delle scatole cinesi. Per renderla fattibile io la declinerei come una eliminazione del credito di imposta sui dividendi intra-company: tanto più lunga è la catena di controllo tante più imposte sui dividendi deve pagare una piramide societaria. Non è una proposta radicale: è il regime fiscale vigente negli Stati Uniti, dove le scatole cinesi sono pressoché assenti.

Nel programma economico di Grillo spicca anche l'introduzione della class action. In verità una class action in Italia è stata introdotta. Ma i limiti imposti alla sua implementazione sono così severi da renderla inefficace. Di nuovo la trasposizione del sistema di class action americano difficil-



mente potrebbe essere considerata come radicale e difficilmente potrebbe essere contrastata dal Pd. Una possibile fonte di contrasto tra Grillo ed il Pd, invece, potrebbe essere la posizione di Grillo sulla Tav e sui lavori pubblici in genere. Grillo li vede come un grande sperpero di denaro pubblico. Una parte notevole del Pd, invece, li vede ancora come un grande motore di sviluppo (nonché come fonte di ricavi per le cooperative rosse e gli imprenditori di area). Un compromesso ragionevole sarebbe una riallocazione dei fondi di "sviluppo" alla realizzazione di un altro punto del programma di Grillo, caro anche alla sinistra: un salario minimo di cittadinanza. Visto il costo della sua attuazione (nelle ipotesi minime almeno 5 miliardi aggiuntivi), sarebbe ragionevole cominciare da un sussidio di disoccupazione generalizzato (il salario di cittadinanza paga anche chi non cerca lavoro). Infine un programma anticasta economica non sarebbe completo senza un accenno alle fondazioni. Giustamente Grillo vuole nazionalizzare il Monte Paschi. Dico giustamente perché il Monte Paschi è di fatto già nazionalizzato per quanto riguarda le perdite (che ricadono sulla collettività), ma non per quanto riguarda i potenziali profitti, che finiscono nelle mani della Fondazione Montepaschi, ovvero del Pd di Siena. Rigettare l'offerta di un governo Grillo su questo punto esporrebbe il Pd al ridicolo.

I punti più delicati di un accordo M5S-Pd riguarderebbero l'Europa e la riforma elettorale. Se Grillo insistesse per un referendum sull'euro, darebbe al Pd una facile scusa per dire di no su tutto, evitando ogni imbarazzo. Per

questo Grillo dovrebbe essere disponibile a rimandare un possibile referendum sull'euro (che comunque non è facilmente effettuabile nell'ambito della costituzione attuale), in cambio di una posizione forte sui doveri sociali dell'Europa. All'Europa delle banche, il governo M5S-Pd dovrebbe anteporre l'Europa della gente. E quindi inserire nel suo programma una richiesta all'Europa di introdurre un'assicurazione europea contro la disoccupazione. Potrebbe forse il Pd non seguirlo su questo punto?

Infine il punto più spinoso è quello della riforma elettorale. Nella logica del tanto peggio tanto meglio, Grillo potrebbe sperare nella salvaguardia del Porcellum. Sarebbe una prospettiva miope. Il Porcellum è stato disegnato per dare alla Lega il potere di interdizione su ogni governo. Senza una riforma anche il M5S si troverà sempre a dover far compromessi per governare. Il sistema a doppio turno per le elezioni dei sindaci è quello che ha funzionato meglio in Italia. Il M5S stesso ne ha sperimentato i vantaggi a Parma. Una proposta di riforma in questo senso, sarebbe popolare nel Paese e difficilmente rigettabile dal Pd.

Se il Pd accetta questa proposta di governo, Grillo inizia a cambiare il Paese nella direzione da lui considerata (almeno a parole). Se il Pd rifiuta, si qualifica come un partito della casta, consegnando tutto il voto di protesta nelle mani del M5S. Insomma, Grillo ha da guadagnarci in entrambi i casi. Ma Grillo ci guadagnerebbe particolarmente in credibilità. Con un'offerta del genere dimostrerebbe di non essere solo il Masaniello di turno, ma un potenziale statista. Ha il coraggio di farlo?

Cosa fare per tornare in serie A

Tasse e lavoro, gli esperti consigliano l'agenda per il governo. **Ma basterà a superare l'instabilità?**

PAGINA A CURA DI LUIGI GRASSIA E FRANCESCO SPINI

L'Italia con tutti i suoi problemi e le sue difficoltà è entrata nella serie A dell'economia globale fin dai tempi del miracolo economico post-bellico, e da allora non ne è più uscita. È il posto che le compete. Adesso però il suo presente è di recessione, e il suo futuro è in bilico, all'inseguimento di una ripresa che non si materializza. I problemi rischiano di cronicizzarsi. Che cosa si può e si deve fare per salvare l'economia italiana nei mesi difficili che abbiamo davanti? E come possiamo fare in modo che nel medio termine il Paese torni stabilmente nella pattuglia più avanzata dello sviluppo economico a livello globale? Queste macro-domanda non intendono essere accademiche: mentre i partiti si parlano addosso e non riescono a dare un governo al Paese, il presidente Napolitano ammonisce che «la crisi non aspetta», l'agenzia Fitch ci taglia il rating a BBB+ facendoci uscire dalla serie A economica, siamo sull'orlo del vulcano e la prossima maggioranza (quale che sia) dovrà per forza fare qualcosa di concreto e di urgente per l'economia, non potrà limitarsi a riformare la legge elettorale. Abbiamo chiesto a due economisti e due top manager, alcuni di loro presenti al Workshop Ambrosetti di Cernobbio, di suggerire un'agenda agile in tre o quattro punti, che riguardi tasse, lavoro, finanza pubblica e funzionamento della burocrazia. Che cosa dovrà fare il futuro governo nei suoi primi (e forse unici) cento giorni, diciamo entro giugno? Quali iniziative concrete e praticabili in un lasso di tempo così breve potrà prendere? Di fatto, partendo dall'emergenza gli esperti hanno guardato anche più lontano, perché quello di cui ha bisogno l'Italia sono riforme di struttura con una visione integrata del presente e del futuro, dell'emergenza e dei grandi progetti. Non c'è salvezza senza grandi riforme, e quando la politica si dedicherà a cambiare se stessa e le istituzioni dello Stato darà il miglior contributo anche alla soluzione dei nostri problemi economici.

Con interventi di Andrea Colombo, Paolo Savona, Tito Boeri e Sandro De Poli



Andrea Colombo (Enel)

“Primo, eliminare le province e ridurre i costi della politica”



Di fronte alle crisi strutturali che coinvolgono economia e politica «per riguadagnare la fiducia dei mercati internazionali occorrono riforme altrettanto strutturali». Difficile però risolvere tutti i nodi in pochi mesi. Secondo Paolo Andrea Colombo, presidente dell'Enel, si può però cominciare ad esempio «mettendo in campo iniziative che diano segnali credibili della volon-

tà di fare tali riforme, portando a termine quelle che già erano state iniziate: la spending review, la riduzione dei costi della politica e la definizione della questione del taglio delle province. Sono rimaste nel limbo e andrebbero varate». Ma è sul



Presidente
Andrea
Colombo
è al vertice
del gruppo
dell'energia
Enel

lungo periodo che si gioca la partita. Secondo Colombo serve anzitutto una «profonda riflessione sui ruoli e sui compiti dello Stato, con un'applicazione rigorosa del principio di sussidiarietà». Significa fare «le privatizzazioni come le liberalizzazioni. Rivedere gli assetti

istituzionali e le articolazioni dei livelli di governo, semplificando i processi decisionali e la burocrazia». Secondo tema «è la riorganizzazione della macchina della Pa, di cui vanno snellite le procedure e rivisitati gli assetti organizzativi, cogliendo i benefici offerti dall'evoluzione della tecnologia. Cruciale in tal senso potrà essere il varo dell'agenda digitale». L'obiettivo finale è duplice: «Migliorare la qualità dei servizi ai cittadini e alle imprese, ridurre i costi della macchina dello Stato, tagliando così la spesa pubblica corrente». A quel punto si potranno «destinare le risorse che ne derivano alla riduzione della pressione fiscale per imprese e famiglie per rilanciare consumi, investimenti e occupazione. Ma anche alla realizzazione di investimenti pubblici in settori strategici per la crescita; in particolare infrastrutture, istruzione e ricerca, iniziative che favoriscano il turismo e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico e artistico. Occorre inoltre combattere l'illegalità - corruzione, evasione fiscale, criminalità organizzata -, il che non può prescindere da una riforma della giustizia per renderla più efficace e più efficiente».

L'economista Tito Boeri

“Pagare subito le imprese e tagliare i contributi sociali”



Tito Boeri, docente di Economia del lavoro alla Bocconi e direttore della Fondazione Rodolfo De Benedetti, parte da una considerazione positiva: «Quest'anno non serve una manovra correttiva, non c'è bisogno di migliorare i saldi di bilancio. Anche l'Ue prevede per l'Italia il pareggio dei conti pubblici, tenendo conto del ciclo economico». E questa

tranquillità ci dà modo di intervenire su altri fronti: «Bisogna saldare i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese. Si tratta di circa 70 miliardi di debiti commerciali. Questa liquidità va re-immessa nel sistema produttivo». Ma



Bocconi
Nell'ateneo
milanese
Tito Boeri
insegna
Economia
del Lavoro

lo si può fare subito? Da qui a giugno? «Sì - risponde Boeri - tutti i partiti si dicono d'accordo, possono esserci delle resistenze a livello europeo ma secondo me superabili, spero che se ne parli già al prossimo vertice dell'Ue». Un'altra cosa che si può fare subito è

ridurre la pressione fiscale sul lavoro: «È già previsto un taglio dell'Irap nel 2014, lo si può anticipare. Poi è possibile, ad esempio, armonizzare i contributi sociali, fare in modo che le aziende manifatturiere, quelle che esportano di più, non paghino contributi per l'assicurazione contro la disoccupazione più alti, come avviene adesso». Ma su queste mosse Boeri un problema politico: «Non è possibile fare questo e tagliare anche l'Imu. Purtroppo il Pdl e Grillo vogliono ridurre l'Imu e questo è incompatibile con il taglio delle pressioni fiscali sul lavoro, non si può fare tutto in una volta». Fra l'altro, «in tutto il mondo si tassa più la casa e meno il lavoro rispetto all'Italia». Boeri tiene a dire una cosa: «Se il prossimo governo dedicherà il suo tempo alle riforme istituzionali, al nuovo sistema di voto, al dimezzamento dei parlamentari eccetera, farà qualcosa di fondamentale importanza anche per l'economia. Il governo Monti ha affrontato l'emergenza economica, adesso l'Italia deve risolvere l'emergenza politica, il problema della selezione della classe dirigente».

L'economista Paolo Savona

“Serve un compromesso a Roma Ma sarà fondamentale l'Europa”



Per tornare da titolari in seria A «servono riforme, la cui messa a punto è possibile solo nel medio periodo», avverte Paolo Savona, economista, presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi. Fin da subito, però, per la politica occorre «un periodo di riflessione lungo, che culmini con le elezioni europee del 2014». Dopo il compromesso storico degli Anni 70,



Depositi

Paolo Savona presiede il fondo interbancario di tutela

«ora serve un compromesso "stoico" in cui Bersani e Berlusconi accettino di ingoiare la pillola amara delle reciproche accuse e decidano di stare insieme discutendo gli otto punti di Bersani». Di qui alle elezioni europee bisogna fare alcune cose. Eccole: «Il Paese - dice Savona - vuole che a un certo punto i costi della politica si riducano. Forse che la legge elettorale cambi. Terzo: che si garantisca un minimo di protezione sociale a chi rimane senza lavoro, cosa che già c'è ma per cui non ci sono soldi suffi-

cienti. E che si trovi insieme all'Europa una soluzione che blocchi i fallimenti e dunque la disoccupazione». Savona sottolinea quest'ultimo punto. «Bisogna che la Bce intervenga sul cambio impedendo la rivalutazione dell'euro». E poi che «il Parlamento europeo indichi obiettivi e bilancio, affinché finisca quest'umiliante negoziazione sul bilancio dell'Europa tra i capi di Stato e di governo. Se riusciamo a tramutare l'indicazione del Parlamento in un suo vero e proprio potere a farlo, andiamo alle elezioni del 2014 in condizioni ben diverse per l'Europa». Senza interventi urgenti l'Italia corre un duplice rischio: «Il disordine sociale, se aumenta la disoccupazione, e una crisi bancaria, se le cose peggiorano». Oggi le banche «ancora ce la fanno, pur terrorizzate dall'ammontare delle sofferenze, ma qual è il limite di sopportazione se la situazione dovesse aggravarsi ulteriormente?». Del resto senza un freno ai fallimenti «che trasferiscono sofferenze alle banche» si rischia grosso. «Per ora abbiamo reso difficile l'attività creditizia, andando oltre la ricaduta potrebbe essere davvero grave».

Sandro De Poli (General Electric)

“Più forte la lotta all'evasione Così si abbassano le imposte”



Li taglio del rating da parte di Fitch? «Un serio segnale d'allarme - lo definisce Sandro De Poli, presidente e ad di General Electric in Italia -. Forse in queste ultime settimane ci si era rilassati un po', per via di una situazione più tranquilla e di uno spread relativamente basso». Fino al suono di questo ulteriore campanello d'allarme «che segnala la necessità di



Al vertice

Sandro De Poli è top manager di General Electric Italia

dare continuità a un percorso di riforme». Secondo De Poli si può partire dal risolvere «il problema della burocrazia, connesso se vogliamo alla certezza del diritto. Non si può stare in un Paese dove si butta via un sacco di tempo e di denaro a rincorrere atti dovuti e che si trascinano per uno scarso coordinamento tra i livelli della pubblica amministrazione». Secondo punto: «L'occupazione. Su cui ci deve essere un livello di attenzione più alto. Chiaro che è difficile intervenire dalla sera alla

mattina. Ma si possono cominciare a sciogliere, per esempio, i nodi che inducono alcune multinazionali a lasciare l'Italia, a cominciare dal costo dell'energia». E da dove si parte per abbassare tale costo? «Andando ad esaminare, per esempio, il percorso da fare per ridurre i costi di approvvigionamento del gas».

Altra priorità, segnala De Poli, «è intervenire sulla fiscalità esageratamente pesante. Non si può continuare a spremere un limone che è arrivato alla buccia. Si può obiettare: come si finanzia ora un taglio delle tasse?». Appunto. «Vogliamo parlare di quant'è estesa l'evasione fiscale nel Paese? Se non si comincia ad affrontare seriamente questo tema, non si farà mai nulla. Rispetto a qualche tempo fa qualcosa è cambiato. Questo è un momento estremamente favorevole. Mentre una volta chi non pagava le tasse era considerato un furbo, ora inizia a essere trattato come un ladro. È un clima che va sfruttato. Non servono azioni spettacolari. Bastano controlli informatici incrociati. L'importante è volerlo fare».

L'analisi

La Cgia di Mestre: le riforme fiscali promesse dai partiti costerebbero 23 miliardi. La Uil: a marzo stangata per le addizionali

Aumento dell'Iva, Imu e Tares il Paese senza pilota verso il salasso

Dopo Fitch, anche Moodys è pronta a rivedere il giudizio sul debito di Roma

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Stallo», come nel finale di un film di Quentin Tarantino. Una situazione che rischia di costarci cara: se lo spread per ora sembra sopito, Fitch ha fatto la faccia feroce declassando ulteriormente l'Italia con la motivazione di «elezioni inconcludenti». E Moody's ha avvertito che è pronta alla revisione del rating. Del rischio dovuto al fattore tempo è consapevole anche il presidente della Repubblica che ha ammonito: «La crisi non aspetta». I costi del non-governo già si affacciano: la Cgia di Mestre li calcola in 23 miliardi, mentre la Uil Servizio politiche territoriali denuncia la prima stangata del 2013 per le addizionali Irpef regionali e comunali fin dalla busta paga di marzo.

Sommersa dalla polvere della polemica, la crisi economica è sempre più aspra. L'Italia è tra i pochi Paesi europei che potrebbe chiudere l'anno in forte recessione (dal meno 1 previsto dalla Ue al meno 1,8 stimato da Fitch). Senza un pilota nella cabina di comando.

L'anticipo delle elezioni ha provocato una pericolosa sovrapposizione tra la formazione del governo, l'elezione del

Presidente della Repubblica e le importanti scadenze europee e di bilancio della primavera. Il 10 aprile dovrà essere presentato il Documento di economia e finanza, check up strategico per i conti pubblici che fornisce indicazioni su una eventuale manovra: anche ammesso che la cura Monti non abbia lasciato crepe, bisognerà rifinanziare alcune spese (dal miliardo per la cassa integrazione in deroga alle missioni militari) e alcuni parlano di un totale di 7 miliardi.

L'agenda dell'Unione è ancora più impegnativa: la prossima settimana il Consiglio europeo fisserà le priorità delle politiche economiche del 2013: un appuntamento che sarà gestito dal governo in carica, ma Monti ha già sentito il bisogno di convocare i partiti per una verifica. A fine aprile l'esecutivo dovrà presentare al Parlamento e a Bruxelles il Programma di stabilità, dove si prendono impegni sulla sostenibilità dei conti pubblici, e il Programma nazionale di riforme.

E che dire di provvedimenti lasciati a metà strada come quello che dovrebbe estendere la riforma pensionistica Fornero a forze armate e di polizia e il cui decreto attuativo giace in Parlamento? Oppure della delicata partita delle nomine che a metà aprile dovrebbe investire Finmeccanica, Ferrovie e Cassa Depositi?

Ma la partita più grossa è quella delle tasse. Buona parte

della campagna elettorale si è giocata sulla riduzione di Imu, Irpef, Iva e Irap, tant'è che l'insieme delle proposte - è stato calcolato - avrebbe toccato i 135 miliardi. Invece, in assenza di governo, le promesse non possono essere attuate e le stangate fiscali camminano inesorabili.

Nella busta-paga di marzo avremo il primo assaggio: la Uil Servizio politiche territoriali ha appurato che il saldo-acconto Irpef comunale e regionale quest'anno registrerà un rincaro del 13,3 per cento rispetto al 2012 per via degli aumenti decisi da sindaci e governatori. A grandi passi si avvicina la prima rata dell'Imu: il 18 giugno, tra tre mesi, un battito d'ali per chi ha a che fare con il bilancio familiare, si pagherà un acconto per un totale di 11,6 miliardi. Neanche due settimane e la mazzata replicherà: dal primo luglio è previsto un nuovo aumento dell'Iva che passerà, in assenza di interventi, dal 21 al 22 per cento per un impatto totale sulla seconda metà dell'anno di circa 2 miliardi. Senza contare la Tares, la nuova tassa dei rifiuti, per la quale in luglio è previsto un acconto pari a 4 miliardi. Un costo del non-governo che sommato ad altri impegni elettorali, come la riduzione dell'Irap e i pagamenti arretrati dello Stato alle imprese, provocherebbe — secondo la Cgia di Mestre — un danno da 23 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



10 aprile

DEF 2013

Entro il 10 aprile andrà consegnato in Parlamento il nuovo Documento di economia e finanza



30 aprile

PIANO RIFORME

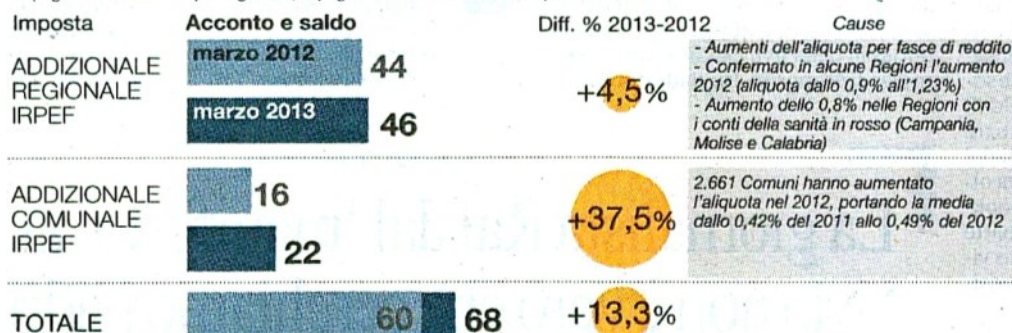
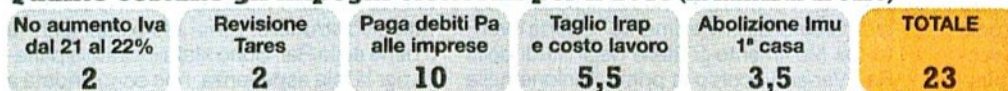
Entro il 30 aprile Bruxelles attende il Programma di stabilità e il Piano nazionale di riforme



Addizionali, acconto e saldo 2013 e 2012 a confronto

Fonte: Uil, servizio politiche territoriali

Si paga solo l'acconto Irpef regionale, si pagano acconto e saldo dell'Irpef comunale

**Quanto costano gli impegni elettorali per il 2013 (in miliardi di euro)**

Fonte: Cgia Mestre

Regina: energia troppo cara

Imprese frenate dai costi dell'energia: lo dice Aurelio Regina (foto), vicepresidente di Confindustria. Per Regina il caro energia è l'ostacolo maggiore alla competitività. ► pagina 14



INTERVISTA

Aurelio Regina

Vicepresidente di Confindustria per lo Sviluppo economico

Il caro energia frena le imprese

«È della massima urgenza la correzione degli oneri fiscali a carico dell'industria»

«È l'ostacolo maggiore alla competitività del sistema Italia, ma ci sono i segnali di una svolta»
«Cruciali i decreti attuativi dell'articolo 39 della legge sviluppo che riordina il sistema di tassazione»

Federico Rendina

ROMA

■ Guai, per il Governo che verrà, a non fare dell'energia una priorità. Perché i fardelli sono ancora lì: una dipendenza senza pari dall'import di petrolio e gas senza sfruttare le significative risorse nazionali, un fisco iniquo, una liberalizzazione zoppa. Eppure la svolta è possibile. Perché qualcosa si muove. Il mercato del gas si sta aprendo, per le penalizzazioni fiscali che sovraccaricano ulteriormente i costi energetici delle imprese si promette una soluzione.

Luci e non solo ombre nello scenario tracciato da Aurelio Regina, vice presidente di Confindustria per lo sviluppo economico e l'energia. E sul capitolo cruciale dell'energia il Governo uscente «merita apprezzamento». La Strategia energetica nazionale «traccia un buon percorso». E «esistono le condizioni per proporre un approccio integrato e sinergico tra versanti considerati fino a ieri diversi, in qualche caso nemici: le rinnovabili, l'efficienza, la salvaguardia del patrimonio di generazione elettrica, gli ex monopolisti, i nuovi competitori».

Sinergie dove?

Nella gestione delle risorse idriche ad esempio. Il paese se ne sta finalmente occupando. L'Authority per l'energia ha ora la competenza anche su questo settore, che presenta criticità ma anche molti pregi e potenzialità, con un forte contenuto di tecnologia italiana. In ballo ci sono tra i 60 e 70 miliardi di euro di investimenti. Una sfida si-

mile a quella già aperta nell'elettricità e nel gas. Gas da cui dipende, va ricordato, il 60% della produzione elettrica italiana.

E che rappresenta il principale vincolo infrastrutturale.

Ma anche la maggiore opportunità, grazie ai passi avanti che comunque abbiamo fatto. La liberalizzazione sta dando i suoi frutti e possiamo già beneficiare della convergenza tra i prezzi nazionali del metano e quelli dei principali paesi europei. Ora bisogna rendere questa convergenza strutturale. La separazione di Snam ha rappresentato un passo importante, ma ora va legata allo sviluppo e all'integrazione nel mercato europeo, dando sostanza al progetto dell'hub italiano del gas.

Come?

Completando l'interconnessione fisica con le reti europee sia nelle infrastrutture che sul piano commerciale. Ecco perché abbiamo chiesto all'Autorità dell'energia e al governo iniziative per armonizzare le tariffe di trasporto del gas tra gli stati. Molto si sta facendo per aprire il mercato interno degli stoccaggi. Rimane da completare la borsa del gas, nella consapevolezza che il gas si conferma la principale fonte per la produzione di elettricità.

Ma si pagano nuovi squilibri frutto proprio della liberalizzazione, con un'eccedenza di capacità produttiva che mina di nuovo la competitività.

Pregi e difetti di uno scenario in transizione. Nel 2003 il paese era preda di blackout diffusi. Ora, sull'onda di investimenti per oltre 30 miliardi, abbiamo le centrali termoelettriche più efficienti d'Europa e più sostenibili sul piano ambientale. Abbiamo però sovrapposto investimenti da quasi 50 miliardi di euro in energie rinnovabili. Un processo mal governato. Con un eccesso di energia che anche alla richiesta di punta raggiun-

ge il 40 per cento.

Cosa correggere?

Abbiamo chiesto e ottenuto dal governo e dall'Autorità per l'energia di agire su tre fronti. Una razionalizzazione degli incentivi alle rinnovabili sulla base del merito economico, la responsabilizzazione di tutte le fonti intermittenti nei costi del bilanciamento. Ma vanno responsabilizzati quegli enti locali che si oppongono allo sviluppo delle infrastrutture energetiche. Basti pensare al caso dell'elettrodotto con la Sicilia, che è costato in bolletta 500 milioni di euro solo nel 2012. O al blocco dei progetti per i nuovi rigassificatori.

Si è tentato con benefici locali. Si auspica la correzione del titolo quinto della Costituzione. Cosa privilegiare?

La riforma del Titolo Quinto è diventata ineludibile. Abbiamo assoluta necessità di certezza e stabilità delle regole. Fermo restando che va perseguita ogni azione per favorire accordi sul territorio. Buoni segnali dal Governo uscente ne sono arrivati: l'introduzione dell'autorizzazione unica ambientale può consentire alle imprese risparmi per almeno 600 milioni l'anno. Ma in gioco ci sono investimenti tra i 30 e 40 miliardi.

A proposito di costi, le imprese lamentano un'allocatione squilibrata anche delle componenti fiscali e parafiscali.

La soluzione è urgente visto che è stimabile nell'imminente futuro un onere aggiuntivo di oltre 1,5 miliardi di euro l'anno, che porterà a 12,5 miliardi il co-



sto degli incentivi alle rinnovabili. La componente A3 per le piccole medie imprese manifatturiere in due anni è quasi quadruplicata, passando da 12 a oltre 45 euro a megawattora. Un primo segnale positivo è arrivato con l'articolo 39 del secondo provvedimento sviluppo, che prevede una riallocazione delle componenti fiscali tenendo conto delle imprese a più alta intensità energetica, per le quali questi oneri rappresentano spesso la differenza tra la profitabilità e i conti in rosso.

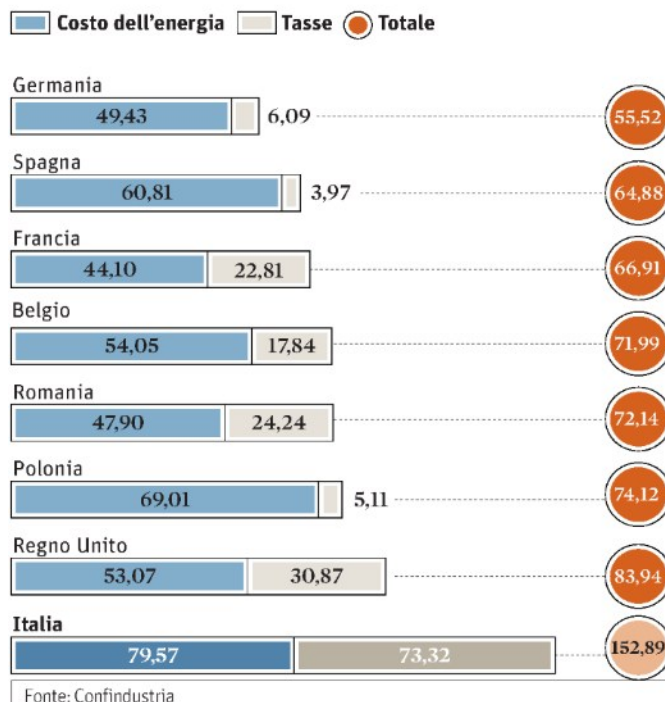
Qualcuno pagherà l'energia di più, qualcuno di meno.

Grazie ai benefici complessivi nei costi e nei prezzi dell'energia il riordino di questi oneri potrà garantire equilibrio e vantaggi per l'intero sistema. Impegnando tutti, anche grazie a politiche fiscali più eque ma anche più coraggiose, nella corsa verso la frontiera più produttiva: l'efficienza energetica. Che rappresenta il pilastro portante della green economy, un settore in cui la nostra industria è leader internazionale e ha dimensioni importanti, con oltre 300mila aziende e 3 milioni di occupati. Se si stabilizzassero da qui al 2020 gli attuali incentivi del 55% all'efficienza energetica, nell'ambito di un quadro normativo certo è stabile nel tempo, ciò garantirebbe nostro paese lo 0,4% di Pil annuale aggiuntivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI Il confronto europeo

I prezzi dell'elettricità per gli utenti industriali; consumi: 15mila/18mila MWh/anno; dati espressi in euro/MWh



Imprenditore. Il vicepresidente di Confindustria, Aurelio Regina

Reggio Emilia Tragedia a Guastalla poco dopo mezzogiorno, quando c'era ancora folla tra le bancarelle nel cuore del paese

Scoppia il furgone, morti e feriti al mercato

Fuga di gas dalla bombola. Tre vittime, ustionati i clienti del camion-rosticceria

La vicenda

La famiglia di ambulanti

1 Vittime del rogo di Guastalla tre donne della stessa famiglia: Teresa Montagna, 49 anni, la figlia Rossana, 27, e la cognata Bianca Maria Montagna, 44. Il marito di Teresa, Francesco Mango, 55, è rimasto gravemente ferito

I clienti e i colleghi del mercato

2 Feriti anche i clienti in attesa davanti al banco della rosticceria e a quello d'abbigliamento. In tutto, con Mango, sono 11, almeno 6 in gravi condizioni, ricoverati a Parma e Cesena

Le ipotesi degli inquirenti

3 Secondo i vigili del fuoco e i carabinieri di Guastalla intervenuti sul posto, a innescare l'esplosione è stata una scintilla partita dal girarrosto dei polli e venuta a contatto con il gas delle bombole presenti nel furgone

La scena

Auto danneggiate, cartelli stradali divelti, merce sparsa ovunque

DAL NOSTRO INVIATO

GUASTALLA (Reggio Emilia) — L'hanno vista a chilometri di distanza. Dai pioppe agli argini del Po. Una colonna di fumo nero, denso, «come quelle dei bombardamenti tedeschi» raccontano i vecchi del paese. Un boato. Poi un altro ancora. Poco dopo mezzogiorno. Sabato di mercato. Tanta gente in piazza della Repubblica.

Il furgone camper, rosticceria ambulante che da 10 anni dava da vivere a Francesco Mango e alla sua famiglia di commercianti, sempre presente al mercato del mercoledì e del sabato, si è trasformato all'improvviso in una bomba. Le fiamme, in un attimo, hanno avvolto il mezzo. L'uomo, 55 anni, emigrato dalla Basilicata, è riuscito a catapultarsi all'esterno, «praticamente una torcia umana» hanno raccontato i testimoni e sta lottando al Centro grandi ustionati di Parma. Niente da fare invece per le tre donne: la moglie Teresa Montagna,

49 anni, la figlia Rossana, 27, e la cognata Bianca Maria Montagna, 44. Sono rimaste intrappolate nel furgone. Attimi infiniti, atroci. «Le sentivo gridare, ma non ho potuto fare nulla — ha raccontato Mauro Mezzadri, venditore di formaggi —: ho anche provato con l'estintore, ma le fiamme erano già troppo alte e venivano verso di noi...».

Uno scenario di guerra quello che ha sconvolto il cuore di Guastalla, centro della Bassa reggiana, 15 mila anime, una forte presenza di immigrati pachistani e indiani. I feriti sono 11, almeno 6 in condizioni gravi ricoverati tra Parma e Cesena, gli altri all'ospedale di Guastalla. Tra questi, alcuni clienti in attesa davanti al bancone del furgone-rosticceria e altri che si trovavano invece in un vicino banchetto di abbigliamento, completamente distrutto.

Ai primi soccorritori si è presentata una scena impressionante: auto danneggiate, cartelli stradali divelti, annerita completamente la facciata di un palazzo, merce sparsa ovunque, chiazze di sangue e urla.

È ancora presto per capire la causa di tanta violenza. Dai primi accertamenti dei vigili del fuoco e dei carabinieri del colonnello Paolo Zito, coordi-

nati dal pm Stefania Pigozzi, si ipotizza una fuga di gas da una delle bombole presenti all'interno del furgone o una scintilla partita dal girarrosto dei polli e poi venuta a contatto con il gpl.

Affranto il sindaco di Guastalla, Giorgio Benaglia, medico a capo di una giunta di centrodestra, tra i primi a giungere in piazza della Repubblica. «È una tragedia, conoscevo quelle persone, è da anni che venivano al nostro mercato. I soccorsi sono stati rapidissimi, ma nulla si è potuto fare per quelle povere donne».

Proclamato il lutto cittadino e annullate tutte le manifestazioni previste per il fine settimana. Sul luogo, anche il governatore, Vasco Errani, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio, e il prefetto Antonella De Miro, mentre il vescovo Massimo Camisasca «ha implorato dal cielo l'aiuto di Dio per coloro colpiti da questa tragedia». Anche la Regione Basilicata, da dove Francesco Mango era partito anni fa per cercare fortuna al Nord, ha espresso la propria «vicinanza». Ad Aliano (Matera), paese d'origine delle vittime, sarà lutto cittadino. A sera, in piazza della Repubblica, solo odore di fumo e morte.

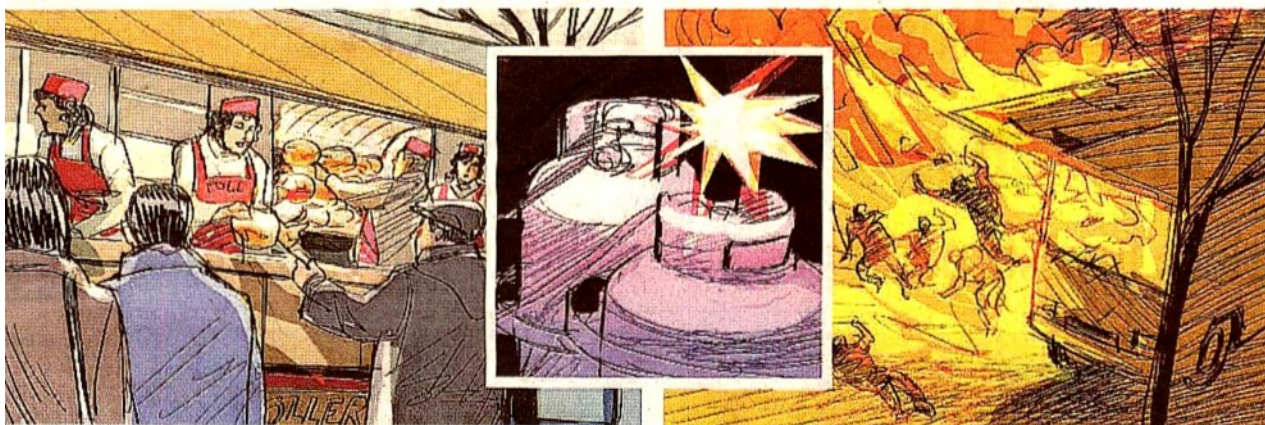
Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il mercato Come ogni sabato mattina a Guastalla (Reggio Emilia) in piazza della Repubblica c'è il mercato rionale e Francesco Mango parcheggia il suo furgone-rosticceria



Il lavoro Mango con la moglie Teresa, la figlia Rossana e la cognata Bianca, una famiglia originaria di Aliano (Matera), lavorano insieme nella rosticceria ambulante

L'esplosione Intorno alle 12.20 una scintilla provoca la doppia esplosione delle bombole del gas che si trovano all'interno del furgone



ILLUSTRAZIONI DI FRANCO PORTINARI

La devastazione Il venditore di formaggi interviene con un estintore ma la tragedia è già consumata: muoiono le tre donne, grave l'uomo, ferite altre dieci persone